

Ar2



*Vai al contenuto multimediale*

Giacomo Croveti  
Cristiano Depalmas

## **La violenza assistita**

Da fenomeno a reato

*Prefazione di*  
Luigi Offeddu

*Conclusioni di*  
Fabio Roia





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVIII  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.gioacchinoonoratieditore.it](http://www.gioacchinoonoratieditore.it)  
[info@gioacchinoonoratieditore.it](mailto:info@gioacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1567-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2018

# Indice

- 7 *Prefazione*  
Luigi Offeddu
- 11 *Introduzione*
- 13 *Capitolo I*  
*Il fenomeno*
- 35 *Capitolo II*  
*Il reato*
- 51 *Capitolo III*  
*«Non possiamo non vedere la violenza»*
- 59 *Capitolo IV*  
*Giurisprudenza*
- 87 *Conclusioni*  
Fabio Roia
- 91 *Bibliografia*



## Prefazione

LUIGI OFFEDDU\*

A fine febbraio di quest'anno, un carabiniere ha ridotto in fin di vita la moglie e ucciso le due figlie, poi si è suicidato. Quella stessa moglie era già stata minacciata e aggredita a settembre, si era rivolta alla polizia e ai colleghi del marito, ma non aveva mai firmato una vera denuncia. E quelle stesse figlie –secondo le testimonianze raccolte a sangue versato– avevano da tempo paura del padre. Lui non le aveva mai picchiate, così almeno sembra. Ma loro vedevano, sentivano, quasi annusavano nell'aria la violenza e la minaccia, dentro casa, alla porte di scuola. E alla fine, hanno pagato lo stesso. Non solo come partecipi, spettatrici, di un'atmosfera familiare che aveva nella madre la vittima centrale. Ma anche come vittime dirette, loro due in prima persona, loro due cui prima sono state strappate un'infanzia e una giovinezza già lacerate. E poi, la vita. Questo non lo dicono –o non lo dicono ancora– i codici. Lo diranno se, e quando, in quei codici verrà introdotta la nuova tipologia autonoma di reato auspicata (“provocatoriamente”, scrivono, ma naturalmente non di sola provocazione si tratta) dagli autori di questo libro rapido, lucido, e insieme assai profondo: il reato di “violenza assistita”, appunto, violenza di ogni forma percepita e vissuta direttamente dai minori, con tutti i danni apportati al loro sviluppo. Il libro è carico di una partecipazione emotiva usualmente rara in questo tipo di testi: perché è soprattutto un urlo contro il silenzio durato per decenni, o all'estremo opposto contro la banalizzazione eccessiva offerta negli ultimi anni dai media, quando conviene loro per motivi di audience, o di tiratura. Il fenomeno della violenza assistita infatti esiste, è conosciuto e teoricamente discusso almeno da qualche tempo, sezionato altrettanto teoricamente da psicologi, avvocati, mass–mediologi: ma è come un guanto vuoto, perché al suo interno manca appunto il pugno, cioè la norma penale, con cui

\* Giornalisa del “Corriere della Sera”.

definire il comportamento, punire chi lo adotta, individuare le vittime e proteggerle anche nella quotidianità.

A tutt'oggi, se tradotto nella valutazione–approccio di un agente di polizia giudiziaria e ovviamente del magistrato cui quest'ultimo fa riferimento, quel fenomeno resta in genere un'aggravante comune prevista nella cornice della legge sul femminicidio, e riguardante i minori di 18 anni. Ma non basta, molto spesso non basta, ce lo dice la cronaca che periodicamente ci precipita in un brivido di orrore e di pena. Nella sua autorevole postfazione a questo libro che egli stesso definisce “coraggioso e simbolico”, Fabio Roia, presidente della sezione misure preventive del Tribunale di Milano, ricorda che in realtà –anche al di là e prima di ciò che prevede la cosiddetta legge sul femminicidio– il legislatore penale non ignora del tutto la violenza assistita, disegnata negli sviluppi applicativi dell'art.572 del codice penale, sui maltrattamenti contro familiari e conviventi. E “tuttavia” –aggiunge, concordando con gli autori del testo, “una nuova fattispecie di reato avrebbe una portata educativa e simbolica maggiore”.

I nostri legislatori si son preoccupati finora di tutelare la famiglia, la sua unità, l'assistenza familiare. “Ma siamo certi –è ancora Roia a chiederselo– che il bene primario da tutelare sia l'aggregazione familiare o che, piuttosto, non sia necessario mettere al primo posto dell'offesa la persona, il suo diritto alla salute psichica ed affettiva?”.

Se, nello scorso settembre, la moglie di quel carabiniere avesse firmato una denuncia formale, e se allora un magistrato avesse potuto richiamarsi a una fattispecie di reato già esistente e giuridicamente autonoma, appunto quella della violenza assistita, la tragedia avrebbe potuto essere evitata o quanto meno ridotta nelle sue conseguenze ultime? Quella famiglia sarebbe stata frantumata giuridicamente e socialmente secondo un dettato di legge, ma forse delle vite umane sarebbero state salvate, compresa la vita del carabiniere poi divenuto assassino?

Nessuno può rispondere oggi. Ma certo fa riflettere l'analisi, tagliente come un colpo di rasoio, che i due autori del libro operano sull'atmosfera in cui è maturato –o non maturato– il dibattito su questi temi. Prima, c'è stato “un lungo e assordante silenzio scientifico a dimostrazione della grave carenza di pubblicazioni e ricerca”. Poi, “negli ultimi anni la risonanza dei comportamenti violenti, soprattutto nell'ambito della violenza di genere, ha registrato, anche attraverso



l'ausilio dei new media, una notevole crescita. Il clamore generato dai quotidiani episodi di violenza, trova la massima espressione nella spettacolarizzazione del fenomeno, a volte strumentalizzato, il quale tende a stimolare nello "spettatore" una sottile forma di voyeurismo o di emulazione, che porta non solo ad un malsano interesse verso episodi di estrema violenza, ma finisce con l'amplificare quel latente senso di paura che la gente quotidianamente respira.

Chi scrive questa prefazione, per tutta la vita giornalista professionista, può confermarlo: è proprio così, dal silenzio ottuso o distratto all'urlo indistinto e ai lustrini dei palcoscenici, il risultato è sempre una sconcertante superficialità, paradossalmente accompagnata all'inquietudine costante, più o meno razionale. Ore di trasmissione e lenzuolate di siti Web sono state dedicate quest'inverno alle tragedie delle povere Pamela e Jessica –quante volte nominate, quante volte fotografate!– e molto si è chiacchierato sui loro assassini, sulle autopsie compiute sui loro corpi, sullo strazio inferto dalle ferite. Dovere di cronaca, certo, e diritto all'informazione, ci mancherebbe, ma di qualcos'altro si è parlato forse meno: Pamela e Jessica avevano entrambi un passato di violenza assistita –che il codice penale lo certificasse o no, che lo certifichi o no– e di famiglie frantumate o sofferenti; entrambi, molto probabilmente, avevano provato sulla propria pelle non solo il peso di una "normale" conflittualità familiare fra soggetti paritari, ma anche della violenza più o meno aperta, esibita fra soggetti che paritari non lo sono (questo libro si preoccupa fra l'altro di tracciare un confine nettissimo fra i due concetti, e vi riesce, rispondendo così a un'accurata raccomandazione di Roia)

"Il nostro testo", scrivono gli autori, non può considerarsi "un manuale né di psicologia né di diritto", ma piuttosto "un testo a carattere introduttivo–divulgativo". È certo così. Ma questo progetto di divulgazione alla fine si rivela, come si è già accennato, un urlo che il lettore non riesce a dimenticare, una volta terminata l'ultima pagina. Dentro c'è la sofferenza interiore possibile in ogni bambino, le contraddizioni paurose di questa epoca. Ci sono la paura e la speranza di diventare tutti insieme più degni, più consapevoli, migliori. Ci siamo dentro tutti noi, piccoli e grandi. E la nostra coscienza. Speriamo.



## Introduzione

Nell'affrontare la tematica della violenza assistita, abbiamo ritenuto maggiormente utile ed efficace ipotizzare provocatoriamente e *de iure condendo* una nuova tipologia di reato come strumento di diffusione e conoscenza di un fenomeno ancora per molti sconosciuto ma assai profondamente radicato nella società.

Si è preso spunto dalle vicende che hanno condotto alla creazione dell'ipotesi di cui all'art. 612-bis c.p. ovvero alla creazione del reato di *stalking*<sup>1</sup> proprio in virtù della sempre maggiore diffusione e radicamento di un fenomeno di natura criminosa, sviluppatosi in un particolare contesto spazio-temporale, quale il momento storico attuale, includendovi anche la dimensione virtuale del cyberspazio.

Mentre, però, nello *stalking* la vittima può autonomamente procedere a difendere la propria persona, nella violenza assistita la difesa del minore dipende proprio dagli "autori" del reato in quanto, evidentemente, non dotato il primo dell'autonomia decisionale richiesta a tal fine.

Il testo prenderà spunto dalle prime definizioni date del fenomeno della violenza assistita per svilupparsi attraverso un'analisi dell'evoluzione psicologica nonché di quella giurisprudenziale in materia, per giungere, quale conclusione delle nostre riflessioni, alla formulazione dell'ipotesi di reato.

Da quanto abbiamo fino a qui detto, appare chiaro come il nostro testo non possa considerarsi un manuale né di psicologia né di diritto ma si tratti piuttosto di un testo a carattere introduttivo-divulgativo,

1. Il c.d. "Decreto Sicurezza" ossia il d.l. 23 febbraio 2009 n. 11 convertito nella l. 23 aprile 2009 n. 38 ha introdotto nel nostro ordinamento attraverso il nuovo articolo 612-bis c.p. il reato di atti persecutori (*Stalking* dall'inglese *to stalk* fare la posta). La condotta tipica e tipizzante di tale reato consiste nella reiterazione di minacce o molestie tramite un comportamento abituale che determinino nella persona offesa una perdurante e grave stato di ansia o di paura ovvero un fondato timore per la propria incolumità o quella di persone a lei vicine oppure costringendola ad alterare le proprie abitudini di vita.

che riflette un percorso personale, di studio, di ricerca all'interno di un campo disciplinare specialistico.

Abbiamo volutamente scelto questa formula proprio perché, attraverso una lettura snella e recepibile da diverse categorie professionali, il testo potesse diffondere in maniera più decisa ed estesa l'importanza del fenomeno e del suo formale riconoscimento giuridico.

Vogliamo sinceramente sperare, ed è questo proprio lo spirito che ci ha animato, che per effetto dell'uscita di questo libro, si formi una conoscenza effettiva del fenomeno che, provocatoriamente ma non solo, vorremmo far divenire reato.

Vogliamo inoltre credere che questo nostro piccolo contributo abbia in sé la forza e l'energia che si devono necessariamente possedere quando si vuole tentare di cambiare le cose ma, soprattutto, che formi la consapevolezza del fenomeno in quella massa critica di individui che realmente sia in grado di attuare un cambiamento della realtà.

## Il fenomeno

### 1.1. Definizione di violenza assistita

Prima di definire l'evoluzione della violenza assistita da fenomeno a reato, è necessario soffermarsi sulle definizioni date in passato. La prima definizione è quella attualmente più in uso, del CISMAI<sup>1</sup> del 2005 con la quale veniva definita la violenza assistita come:

L'esperire da parte del bambino/a qualsiasi forma di maltrattamento compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative, adulte o minori. Il bambino può farne esperienza direttamente (quando essa avviene nel suo campo percettivo), indirettamente (quando il minore è a conoscenza della violenza), e/o percependone gli effetti. Si include l'assistere alla violenza di minori su altri minori e/o su altri membri della famiglia e ad abbandoni e maltrattamenti ai danni di animali domestici.<sup>2</sup>

Altra definizione è quella risalente al 2012 nel quale gli autori definivano la violenza assistita come:

La sofferenza interiore del bambino che assiste a qualsiasi forma di maltrattamento reiterata nel tempo, compiuta da figure familiari all'interno dell'ambito domestico. Il bambino, spettatore e vittima di violenza di tipo fisico, verbale, psicologico, sessuale ed economico diviene parte attiva di una grave forma di maltrattamento potenzialmente dannosa per il suo sviluppo psicofisico.<sup>3</sup>

La prima definizione data dal CISMAI appare frutto dell'esigenza di racchiudere in una definizione più completa possibile le varie sfac-

1. Coordinamento Italiano Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia.

2. R. LUBERTI, M.T. PEDROCCO BIANCARDI, *La violenza intrafamiliare. Percorsi di aiuto per bambini che vivono in famiglie violente*, FrancoAngeli, 2005.

3. M.G. CILIO, C. DEPALMAS, *La voce nel silenzio. La violenza assistita*, Aracne, 2012.

cettature di un fenomeno sociale ancora non noto né ben percepito. Ciò è evidenziato dalla estrema complessità della definizione stessa, articolata in una serie di previsioni di situazioni tipo, dirette, indirette, percepite delle quali il minore poteva essere partecipe, partendo tuttavia sempre da situazioni di maltrattamenti familiari riferibili quasi esclusivamente alle donne. A fronte della percezione che vittima del maltrattamento non fosse solo la madre/moglie ma anche i figli minori trovatisi ad assistere alle scene di violenza intrafamiliare, veniva sentita l'esigenza di isolare il fenomeno dal reato.

La seconda definizione da parte di Depalmas e Cilio, giunge dopo un lungo e assordante silenzio scientifico a dimostrazione della grave carenza di pubblicazioni e ricerca sintomo anche della difficoltà di collocazione sistematica medica e giuridica del fenomeno. Per tale ragione, nella seconda definizione gli autori hanno voluto evidenziare la sofferenza interiore del bambino, la rilevanza dell'ambito domestico e la compromissione dello sviluppo psicofisico.

Depalmas e Cilio segnano una sostanziale differenza rispetto alla definizione del CISMAI laddove individuano come elemento portante del fenomeno la trasposizione emotiva dell'esperienza del minore ovvero il passaggio da una esperienza "impersonale" in quanto spettatore di una violenza non diretta (assistita) ad un'altra dove, invece, egli assume ruolo paritario rispetto alla vittima diretta della violenza.

Dal 2012 ad oggi, il fenomeno ha ricevuto maggiore attenzione sia in ambito scientifico che giuridico, potendo contare su una bibliografia più ampia rispetto al passato e su una serie di pronunce giurisprudenziali che ne evidenziano la sempre maggiore rilevanza sociale. Per questa ragione è opportuno, prima di proseguire con la stesura del testo, definire il fenomeno ai giorni d'oggi.

«S'intende per violenza assistita il coinvolgimento emotivo del minore in un'abituale conflittualità esercitata con violenza da parte e nei confronti delle figure di riferimento tale da comportare un possibile pregiudizio al suo sviluppo psicofisico».

La necessità di sviluppare da subito la definizione del fenomeno ha la sua ragione nel voler motivare sia l'evoluzione scientifica dal 2012 fino ad oggi, sia nel fornire un criterio oggettivo che accompagni il lettore nel percorso che conduce alla formulazione di una autonoma fattispecie di reato.

Appare doveroso svolgere una prima riflessione sulla condizione, benché non formalizzata nelle diverse definizioni, di “reale vittima” che il minore ricopre nel contesto della violenza assistita.

A tal proposito, il minore che assista ad episodi di violenza assumerà sempre più lo *status* di vittima<sup>4</sup> ciò in quanto per vittima si intende il soggetto in sofferenza fisica e psichica che ha subito un danno in seguito a eventi interpersonali spesso devianti o antiggiuridici o catastrofi causate dall'uomo o dalla natura<sup>5</sup>. Per quanto sopra, i minori rappresentano tra le tipologie vittimologiche più esposte alla violenza. L'età anagrafica è uno dei fattori che contribuisce a rendere il soggetto minore più vulnerabile e più esposto ad azioni criminali<sup>6</sup>.

Il minore a rischio, ovvero la vittima latente, risulta quello che, pur non trovandosi in reali situazioni di maltrattamento, è inserito in un contesto di condizioni di vita tale da minacciare la sua salute, la sua sicurezza, la sua moralità ed il suo sostentamento<sup>7</sup>. Nella fattispecie specifica di interesse del presente testo, il contesto familiare ove si sviluppa una relazione conflittuale e/o violenta tra le figure familiari di riferimento *lato sensu* in cui il minore trovarsi esposto in quanto spettatore, connota quest'ultimo come vittima conclamata<sup>8</sup>.

## 1.2. Evoluzione psicopedagogica del fenomeno: tra conflitto e violenza

Nel procedere all'analisi delle origini del fenomeno della violenza assistita, ci pare doveroso premettere alcune considerazioni.

Prima di tutto, abbiamo ritenuto opportuno focalizzare la nostra attenzione sugli accadimenti interni al nucleo familiare. La famiglia costituisce ancor oggi la struttura portante per la formazione del minore, adempiendo a un compito di socializzazione primaria e secondaria e fornendo gli strumenti fondamentali per il raggiungimento di una completa integrazione sociale. Sul piano pe-

4. G. NIVOLI, L. LORETTU, P. MILIA, A.M.A. NIVOLI, L.F. NIVOLI, *Vittimologia e psichiatria*, Edizioni-ermes, 2010.

5. *Ibidem*.

6. *Ibidem*.

7. M. STRANO, *Manuale di criminologia clinica*, See-Firenze, 2013.

8. *Ibidem*.

dagogico, la famiglia svolge le proprie funzioni educative, non solo nei confronti dei figli, ma di tutti i membri, divenendo una realtà di transizione all'interno della quale è possibile trovare anche modelli formativi contrastanti<sup>9</sup>. È infatti, all'interno della famiglia che si edifica la personalità del minore ma, allo stesso tempo, è il luogo in cui l'integrità psicofisica del bambino può esser maggiormente messa a rischio<sup>10</sup>.

Di seguito, per arrivare all'ipotesi giuridicamente autonoma del reato di violenza assistita, è necessario escludere, chiarendole, le condizioni che non ricadrebbero nella fattispecie di reato, in quanto inserite in un fisiologico confronto familiare. Per tale ragione, riteniamo utile evidenziare come la violenza assistita sia rinvenibile solo laddove il confine tra conflitto e violenza è necessariamente definito.

Il termine conflitto deriva dall'etimologia latina del verbo *fligere* (percuotere, urtare, colpire) ed il suffisso *cum* che indica una dimensione grupppale, comune e di compartecipazione<sup>11</sup>. Lo stesso prefisso *cum* sta a indicare un'associazione, un mettersi insieme e quindi denota anche una connotazione positiva. Il conflitto è espressione naturale di noi stessi e del vivere insieme ad altri<sup>12</sup>. Tutti lo conosciamo personalmente e direttamente, in quanto, caratterizzante le nostre passate esperienze e/o la nostra quotidianità, e benché, siamo in grado di riconoscerlo, spesso non siamo in grado di comprenderlo per tempo e di conseguenza, gestirlo in tutte le sue fasi<sup>13</sup>. Il conflitto porta con sé quella condizione di sofferenza, disagio, rabbia, delusione, frustrazione e malinconia, che lo riportano necessariamente ad una condizione e condotta negativa ed ostile perpetrata o subita. Ma, il vero paradosso del conflitto, consiste proprio nell'esperienza del conflitto stesso, cioè del suo stare insieme in modo negativo, determinando così un ipotetico disequilibrio. Dunque, il conflitto, si svolge prevalentemente nell'ambito di una dimensione relazionale in cui ogni contendente vuole difendere e mantenere le proprie ragioni e la propria posizione, sviluppando in questo modo una divergenza tra due o più persone, relativamente ad interessi appa-

9. E. CATARSI, *Pedagogia della famiglia*, Carocci, 2008.

10. G.F. RICCI, *Pedagogia della Devianza. Fondamenti, Interventi*, FrancoAngeli, 2011.

11. U. MORELLI, *Conflitto. Identità, interessi, culture*, Meltemi, 2006.

12. *Ibidem*.

13. F. PASTORE, *L'amore e il conflitto*, Armando, 2008.



rentemente inconciliabili, il tutto relegato ad uno specifico contesto e pregno di un forte significato emotivo<sup>14</sup>.

Vi sono diverse classificazioni di conflitto, nella quali, risulta di estrema rilevanza l'ambito in cui questo si manifesta. In ambito intrapersonale, il conflitto riguarda le istanze e le componenti interne dell'individuo. In ambito interpersonale, invece il conflitto si manifesta attraverso una condotta ostile tra l'individuo e un altro o gli altri. Per il conflitto intrapersonale una delle più importanti scuole è quella psicoanalitica, con un notevole contributo anche da parte della psicologia dinamica e clinica, mentre nell'ambito del conflitto interpersonale, la psicologia sociale ha fornito un validissimo apporto teorico<sup>15</sup>. In ambito psicoanalitico, Freud, suppone che all'origine della nevrosi vi sia l'esistenza di un conflitto inconscio tra le istanze intrapsichiche (Io, Es, Super Io)<sup>16</sup>. Questo si verifica quando all'irrompere delle pulsioni rimosse (Es), avvertite come pericolose, l'Io mediatore e giudice della realtà, interviene cercando di chiarire la natura inaccettabile delle pulsioni dell'Es, mentre il Super-Io che ha la funzione di coscienza morale e formazione di ideali, minaccia la punizione e ci induce verso quei sensi di colpa che ci dovrebbero portare a desistere<sup>17</sup>. Il conflitto diviene a questo punto un premonitore inconscio di un pericolo imminente, creando nell'individuo, quello stato di ansia e di angoscia a cui l'Io mediatore e giudice, cerca di far fronte ricorrendo ad un «uso patologico dei vari meccanismi di difesa che possono dare origine al sintomo»<sup>18</sup>. È in questa fase che il sintomo nevrotico sviluppa la formazione di un compromesso tra le istanze, ma contemporaneamente, cerca di difendere il desiderio che emerge dall'irrompere dell'Es, soddisfacendolo, ma, in una forma mascherata. Diversi autori della scuola psicoanalitica hanno studiato e sviluppato il conflitto in maniera differente, tutti però, sono sempre stati concordi nel considerare il conflitto interno, alla base o come presupposto di situazioni problematiche non elaborate.

14. M. MELANI, *Affettività e apprendimento nella relazione educativa*, photocity.it, 2012.

15. G. MANTOVANI, *Manuale di Psicologia sociale. Storie e metodi. Comunicazione, gruppi, culture, atteggiamenti e solidarietà*, Giunti, 2003.

16. M. NOVELLINO, *Psicoanalisi transazionale. Manuale di psicodinamica relazionale per psicoterapeuti e counsellor*, FrancoAngeli, 2004.

17. G. CONCATO, *Manuale di psicologia dinamica*, AlefBet, 2006.

18. *Ibidem*.

Riguardo al conflitto interpersonale, questo si manifesta quando un individuo viene ad occupare simultaneamente due posizioni o ruoli differenti; in questo caso si parla di conflitto tra ruoli e di conflitto intra-ruolo. Secondo la Nigris, l'inevitabilità dei conflitti nell'esistenza umana non è riconducibile unicamente a qualche generica tendenza innata degli esseri umani verso l'aggressività, ma riguarda sostanzialmente anche l'organizzazione e i ruoli che l'individuo ricopre all'interno dei contesti sociali in cui è inserito<sup>19</sup>. Le persone negoziano continuamente i loro bisogni, desideri e ruoli con altri soggetti con i quali si trovano ad interagire. E sulla base di questa concezione che per la psicologia sociale il ruolo consiste come l'insieme di norme, aspettative e modelli comportamentali che convergono su un individuo, in quanto, lo stesso è fruitore funzionale di una rete di relazioni sociali, più o meno strutturate. Il conflitto tra ruoli nasce di conseguenza quando un individuo viene ad occupare simultaneamente due posizioni diverse, ossia ricopre ruoli che lo impegnano in comportamenti discordanti<sup>20</sup>.

Il conflitto è sempre parte di una relazione, ciò significa che è naturale confrontarsi e talvolta anche scontrarsi con qualcun altro, a meno che non si scelga una vita da monade, appartata e priva di relazioni interpersonali.

Il termine conflitto, sia nell'ambito intrapersonale che interpersonale, viene regolarmente utilizzato come un contenitore negativo, che nella sua radice semantica racchiude un insieme di termini quali: litigio, guerra, violenza, aggressività, scontro, opposizione, ecc<sup>21</sup>. Di conseguenza, l'approccio al conflitto risulta essere sempre negativo, se si considera lo stesso come sinonimo di rottura e scontro. In questo caso, pensare a due genitori in conflitto, che "litigano", e fanno assistere il proprio figlio minore, ci può portare a dedurre che quest'ultimo possa essere vittima di violenza assistita<sup>22</sup>. Questo però non è del tutto corretto, infatti, il conflitto anche in presenza di un minore, può avere una connotazione positiva, cioè, due genitori che litigano, possono risolvere anche se in modo faticoso e *problematico* le loro divergenze,

19. E. NIGRIS, *I conflitti a scuola. La mediazione pedagogico-didattica*, Mondadori, 2002.

20. P. GAMBINI, *Psicologia della famiglia. La prospettiva sistemico relazionale*, FrancoAngeli, 2007.

21. G. PALERMO, *La violenza intrafamiliare tra diritto e mediazione*, Citta del Sole, 2005.

22. U. MORELLI, *Conflitto. Identità, interessi, culture*, Meltemi, 2006.

sviluppando una relazione o meglio mantenendo un rapporto positivo tra le parti<sup>23</sup>. Abbiamo paura del conflitto se pensiamo che sia uno scontro che porti inevitabilmente alla rottura.

Due genitori in conflitto possono, anzi devono, responsabilizzare la propria condotta soprattutto in presenza del loro figlio minore. All'interno di un conflitto familiare, si deve evitare che la condotta violenta divenga la conseguenza del conflitto stesso. Sarebbe preferibile, che la stessa condotta rimanesse sempre all'interno di una fase conflittuale, positiva seppur molto labile e di difficile gestione<sup>24</sup>.

I genitori che hanno un conflitto in presenza del minore, devono pensare che lo stesso conflitto sia parte integrante della relazione, che il confronto è naturale e che una tendenza negativa e violenta dello stesso, non porta né vincitori né vinti, ma un unico grande sconfitto: il figlio minore.

Il passaggio tra conflitto (in questo caso inteso nello sua connotazione negativa) e violenza, si può riassumere attraverso la definizione dell'OMS<sup>25</sup>, la quale intende per violenza l'uso intenzionale della forza fisica o del potere, minacciato o reale, contro se stessi, altre persone o contro un gruppo o una comunità, da cui conseguono, o da cui hanno una alta probabilità di conseguire, lesioni, morte, danni psicologici, compromissioni nello sviluppo o deprivazioni<sup>26</sup>. Il termine violenza deriva dall'etimologia latina del verbo *violentia*, con riferimento a una persona, la cui tendenza è l'essere volutamente violento e/o abituale all'uso della forza fisica, in modo brutale o irrazionale, al fine di imporre la propria volontà e costringere alla sottomissione la volontà altrui, sia di azione che di pensiero e di espressione, o anche soltanto come modo incontrollato di sfogare i propri moti istintivi e passionali<sup>27</sup>.

Parlare di violenza può dare luogo a fraintendimenti di senso, i quali spaziano dall'adeguatezza o meno del normale linguaggio delle

23. G. PALERMO, *op. cit.*

24. *Ibidem.*

25. Organizzazione Mondiale della Sanità.

26. [http://apps.who.int/iris/bitstream/10665/42495/5/9241545615\\_ita.pdf](http://apps.who.int/iris/bitstream/10665/42495/5/9241545615_ita.pdf) del 2002 viene pubblicato il rapporto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità sulla violenza e salute nel mondo. Il rapporto ha come intento quello di fornire risposte esaurienti sulle condizioni di salute riconducibili alla violenza, considerata purtroppo, nelle sue diverse forme, uno dei tratti più salienti della contemporanea società.

27. A.L. FARGNOLI, S. MORETTI, G. SCARDACCIONE, *La violenza. La responsabilità di Caino e le connivenze di Abele*, Alpes, 2010.

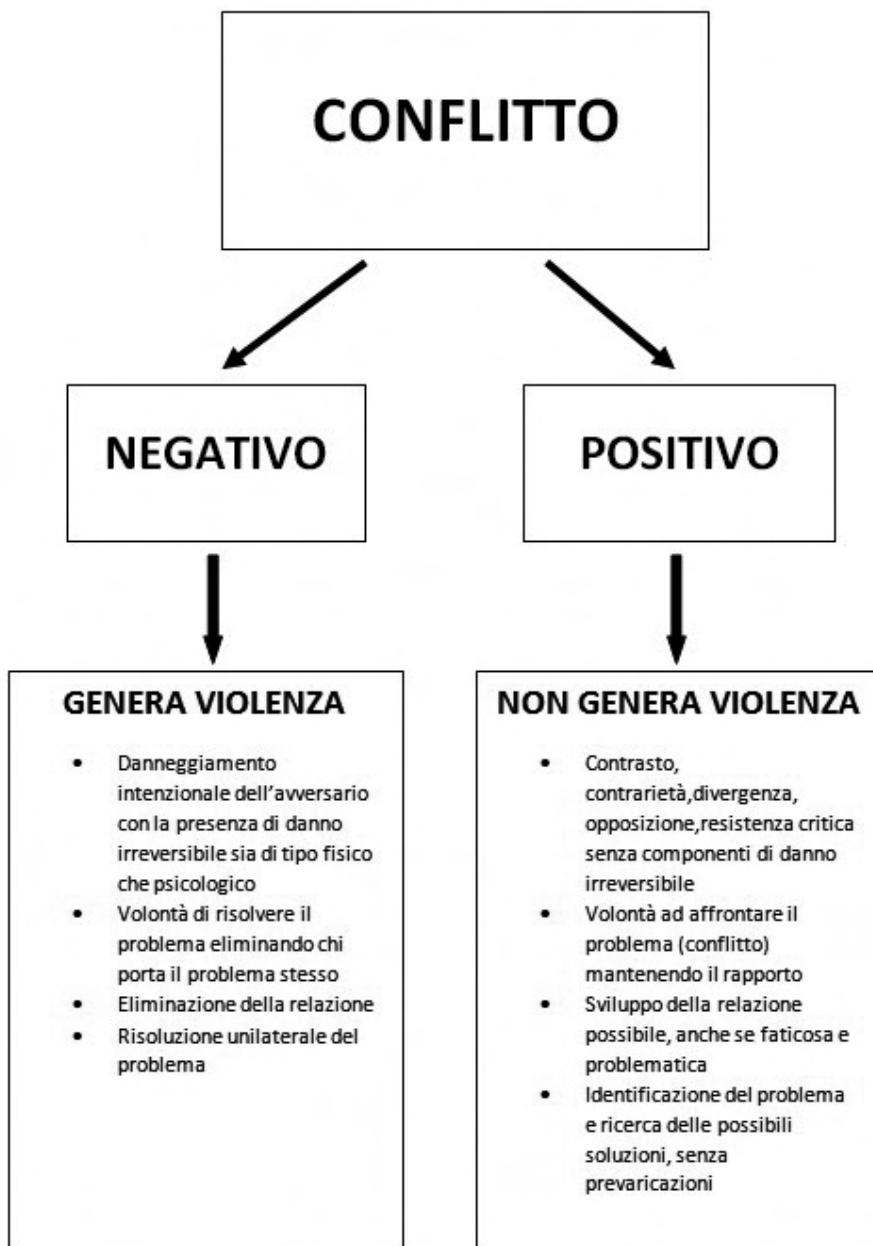


Figura 1.1. Conflitto negativo–Conflitto positivo.